

Chi ha provato a star lontano dall'amore, a illudersi di poter vivere senza il più nobile dei sentimenti, sa quanto sia difficile. E lo sapeva bene anche uno dei mostri sacri della drammaturgia, William Shakespeare, che lo ha voluto spiegare in una delle sue opere meno rappresentate, "Pene d'amor perdute": una gustosa commedia, che sarà riproposta con la sapiente regia di Francesco Manetti, dal 19 al 24 settembre, al Silvano Toti Globe Theatre di Villa Borghese (largo Aqua Felix). La trama non risparmia i colpi di scena: il Re di Navarra Ferdinando e i suoi nobili amici hanno fatto giuramento di dedicarsi solo allo studio per tre anni di seguito; è quindi esclusa la frequentazione di compagnie femminili e anche la minima confidenza con una donna. Proprio quando è ora di mettere in pratica il proponimento, giunge alla corte di Ferdinando la

Shakespeare al Silvano Toti Globe Theatre "Pene d'amor perdute"

figlia del re di Francia, insieme alle proprie dame di compagnia, inviata dal vecchio padre per discutere di alcune cessioni territoriali. I giovani spagnoli, non appena ricevute le nobili francesi in nome del protocollo di corte, si scoprono tutti innamorati di lei, l'una chi dell'altra. In parallelo Shakespeare presenta una serie di personaggi "bassi" che popolano la Corte di Navarra, costruiti sul modello delle maschere della Commedia dell'Arte: don Armado (un capitano innamorato), Bruscolino, Melacotta e Giachetta, servi scaltri o pasticcioni, Oloferne un prete pedante. Le vicende di que-

sti due mondi si intrecciano grazie a una serie di fraintendimenti ed esilaranti scambi di lettere d'amore. Seguono tutta una serie di schermaglie amorose, anche perché il sentimento sincero degli spagnoli viene scambiato dalle giovani dame per frivolezza; ma Ferdinando e gli altri rivelano definitivamente tutta la piechezza dei loro sentimenti, un messo porta la notizia della morte del re di Francia e le quattro giovani dame devono abbandonare la Spagna per tornare in patria. Prima, però, compresa la sincera natura del sentimento dei nobili spagnoli, si fanno promettere che questo amore sarà messo

alla prova da un anno di eremitaggio, alla fine del quale, se il proponimento sarà rimasto immutato, acconsentiranno alle loro richieste. Il lieto fine è rimandato e la commedia si conclude, con geniale innovazione, con una separazione generale. Shakespeare lascia però aperto il finale con l'intenzione di dargli un seguito con "Pene d'amor ritrovate", una seconda puntata scritta dal Bardo ma mai ritrovata. Tutte le domeniche continua l'iniziativa "I fidanzati di Villa Borghese": i fidanzati di tutte le età avranno diritto ad una riduzione sul biglietto di ingresso (escluso posti in piedi). La speciale promozione "biglietto 2 X 1" viene applicata il mercoledì per gli over 65, il venerdì per i ragazzi al di sotto dei 25 anni. Informazioni allo 06 82059127, tutti i giorni 9.00 - 19.30.

Cinzia Dal Maso

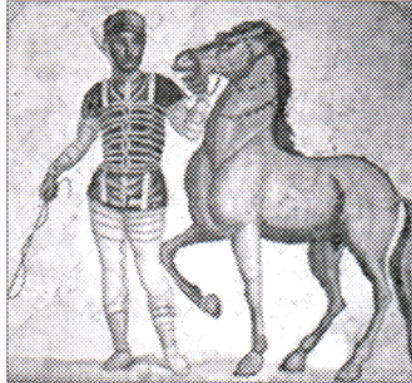
"Baccano non è un paese, ma un luogo disabitato e di aria malsana che fu già circondato da ville e da rustiche abitazioni. E' un nome lieto per il ricordo del tempio sacro a Bacco, ma al presente orrido sito di desolazione", scriveva il Tomassetti nella sua opera sulla Campagna Romana del 1906, descrivendo una parte del territorio di Campagnano.

Oggi, però, il silenzio e la solitudine sono diventati rari e preziosi e quei luoghi un tempo regno dei briganti, purtroppo sempre più assediati dalla cementificazione: rilievi onduli, con valli larghe e poco profonde, a sud di Campagnano; colli vulcanici dai fianchi ripidi e valli strette e profonde prodotte nei millenni dalla lenta azione erosiva dei corsi d'acqua, a settentrione della città. Fin dai tempi più remoti gli insediamenti umani furono favoriti dalla ricchezza d'acqua, fornita da fiumi, torrenti e dai laghi di Martignano, Stracciaccappa e Baccano. Singolare la sorte di quest'ultimo specchio d'acqua, originatosi al termine dell'attività eruttiva dei vulcani laziali, nell'era Quaternaria. Non avendo immissari di sostanziosa portata, il lago ha subito un progressivo abbassamento del livello delle acque, finché tutta la zona si è trasformata in una palude, prosciugata nel 1838 dalla famiglia Chigi.

Il territorio di Campagnano fu frequentato sin dai tempi più remoti; le presenze umane risalgono al Paleolitico Inferiore, mentre presenze primitive sono attestate per il bacino di Baccano.

Tra l'Età del Bronzo e quella del Ferro piccoli villaggi caratterizzarono il territorio di Campagnano. In epoca storica tutta la zona appartenne agli etruschi della vicina Veio, fino alla conquista romana del 396 a.C. che vide il trasferimento delle popolazioni e l'abbandono della zona. Per tutto il IV secolo a.C. l'area sarà caratterizzata solo da qualche podere privato di ricchi cittadini romani, insediatisi dopo l'invasione dei Galli del 387 a.C.

Il ripopolamento dell'area iniziò nel III secolo a.C., quando metà del territorio diventò ager publicus, rientrando nella giurisdizio-



Lungo la via Cassia alla scoperta delle bellezze del passato

Campagnano: antiche ville e una stazione di posta

ne di Roma. Alla fine del secolo, il Senato decise di trasferire una parte della popolazione della Campania nei territori di Veio, Nepi e Sutri per rilanciare lo sviluppo economico. Venne disboscata l'area a Sud di Campagnano e sulla vetta più alta di Monte Razzano nacque un'area sacra, forse dedicata a Bacco, come sembrerebbe testimoniare il toponimo di ad Baccanas dato alla sottostante valle. L'importanza religiosa, politica e commerciale della Cassa favorì a partire dal II secolo a.C. il sorgere di numerose ville e fattorie, soprattutto sulla sommità dei colli ed in prossimità di corsi d'acqua. I complessi residenziali presentavano elementi architettonici di lusso, quali colonne, mosaici e

intonaci dipinti, mentre quelli rustici sono caratterizzati dalla presenza di attrezzature agricole, come frantoi, silos, pozzi e cisterne.

Con l'età imperiale gli insediamenti aumentarono ulteriormente, soprattutto per l'accresciuta importanza della via Cassia come mezzo di comunicazione e commercio con l'Etruria settentrionale, dove si trovavano le cave di marmo delle Apuane, molto richieste a Roma.

Al XX miglio della Via Cassia nacque la "mansio" di Baccano, che restò attiva dalla fine del primo secolo a.C. alla prima metà del quinto secolo d.C. Nel complesso sistema delle strade romane le "mansiones" erano stazioni ove si poteva pernottare durante i lunghi e faticosi viag-

gi. Quella di Baccano era fornita di vasti ambienti che potevano ospitare molti viaggiatori, con bagni, botteghe, magazzini, stalle e rimesse disposte attorno ad un cortile carrabile. Non mancava nemmeno un'area adibita alle attività pubbliche, con caserma dei soldati, la piazza dei mercanti ed un portico munito di fontana. La mansio comprendeva anche un'area adibita al riposo del viaggiatore (impianti termali e botteghe) e una per il riposo dei cavalli (stalle e rimesse). Dopo l'abbandono, la stazione è stata spogliata sistematicamente dai suoi rivestimenti marmorei e da numerose parti architettoniche, utilizzate per edificare la vicina chiesa di S. Alessandro, sul bordo meridionale del lago di Baccano, e per

la costruzione del borgo medioevale di Baccanus, sopravvissuto fino al dodicesimo secolo.

La più grande e bella delle ville fu quella detta dei Severi, che, secondo le fonti, sarebbe sorta per volontà dell'imperatore Caracalla. Il complesso venne alla luce durante gli scavi effettuati tra il 1869 ed il 1870, all'altezza del diciassettesimo miglio della via Cassia.

Disposto su due piani, presentava rivestimenti marmorei, stucchi, pitture e mosaici. Al piano terra erano gli ambienti termali, con mosaici a due colori raffiguranti scene marine; al secondo piano si trovavano due pavimenti, uno più grande, di forma rettangolare, con il pannello della Fiora contornato

da pannelli raffiguranti le Muse, l'altro con le quattro Fazioni del Circo. I preziosi reperti furono acquistati dallo Stato e attualmente sono conservati presso il Museo Nazionale Romano, nella sede di Palazzo Massimo. Secondo una pia tradizione, la villa dei Severi nel IV secolo fu teatro del Martirio di S. Alessandro, Vescovo di Baccano. Narra la "Passio" redatta da Adone che il martire venne condotto nella residenza imperiale, per subire il processo. Da lì fu portato nel "vicus baccanensis", in una fornace presso le terme. Le fiamme, però, lo lasciarono indenne e venne decapitato presso il XX miglio della Cassia.

Nel 1875 un contadino di Campagnano rinvenne casualmente due pilastri d'altare in marmo, che permisero al grande studioso di archeologia cristiana G. B. De Rossi di provare l'esistenza della basilica di Baccano dedicata al vescovo martirizzato.

La malaria e la crisi del III d.C. portarono al lento, ma inesorabile abbandono delle campagne intorno a Roma. Scomparsero gli insediamenti a ovest della via Cassia e di Monte Razzano, mentre le ville sorte nel secolo precedente vennero mantenute in vita e in alcuni casi persino ingrandite. Nel IV secolo d.C. la crisi aveva ormai investito tutto il territorio e soprattutto gli abitanti dei centri rurali sentirono il bisogno di innalzare mura difensive e di concentrarsi in luoghi più elevati, difesi naturalmente. Nello stesso periodo comparvero due cimiteri cristiani presso Baccano, in uno dei quali si pensa sia stato sepolto il martire Alessandro.

Nel V secolo il territorio meridionale di Campagnano risulta occupato solo da nuclei abitati sparsi, tra cui il Vicus Baccanensis, la cui ubicazione non è stata identificata con certezza.

I reperti recuperati nell'area della "mansio" sono esposti nel museo Civico archeologico di Campagnano, con sede nel Palazzo Venturi.

pagina a cura
di Antonio Venditti
www.specchioromano.it

"Ero certo e sicuro, o Claudio Massimo, e voi tutti consigliate, che un vecchio famigerato come Sicio Emiliano sarebbe ricorso, in mancanza di fatti criminosi, a una valanga di ingiurie per sostenere l'accusa contro di me. Si può accusare benissimo un innocente qualsiasi, ma non lo si può condannare se non è colpevole... Mi assalirono all'improvviso tutti insieme e mi ricoprirono di ingiurie, accusandomi di praticare malefici magici, nonché della morte di Pontiano, mio figliastro".

Inizia così il lungo discorso che il filosofo Lucio Apuleio pronunciò nel 158 d.C. nel tribunale di Sabratha per difendersi dalle pesanti accuse di magia che gli erano state rivolte dai parenti di sua moglie.

L'imputato, allora trentenne, era accusato di aver sommini-

Il processo di magia contro Apuleio Filtri d'amore, maledizioni, incantesimi e superstizione nell'antica Roma

strato a Pudentilla, una ricca matrona quarantenne, un arcano filtro d'amore a base di strani pesci marini. Lo scopo? Circuirla, sposarla e ottenere con un testamento la sua dote. Il "crimen magiae" nell'antica Roma veniva punito con la morte. Tanto erano diffuse le pratiche magiche presso i nostri progenitori che sin dall'epoca delle Leggi delle XII tavole (V secolo a.C.), si era ritenuto opportuno intervenire con una pesante sanzione su questa materia. Il provvedimento era stato ribadito dalla Lex Cornelia de sicariis et veneficis promulgata da Silla

nell'81 a.C. Non solo tra la povera gente erano in uso rituali spaventosi. Con la "defissio" ad esempio si consacravano agli dei infernali coloro che si volevano far colpire da una morte violenta o da una cruenta vendetta. Spesso si defiggeva anche la rivale in amore o l'amato oggetto del desiderio, nella speranza che ritornasse sui suoi passi. Su una laminetta che gli antichi chiamavano "tabella defixionis" veniva scritto in modo chiaro il nome di colui o colei che veniva maledetto, seguito per evitare scambi di persone da quello della madre. Poi si

destinava alle potenze oscure una parte del suo corpo. La dedica veniva accompagnata da simboli magici, funerari e da formule di origine arcaica come "bescu", "berescus", "aratura", "bazagra". La tabula di piombo, una volta pronta, doveva entrare in contatto con il mondo dei morti. Per questo veniva immersa in un pozzo o in una sorgente d'acqua calda o infilata dentro una tomba. Nelle pozioni d'amore delle fattucchiere, gli "amatoria pocula", finivano ingredienti terribili come le viscere delle rane e dei rospi, erbe velenose raccolte nei cimiteri, denti di

viper e piume di barbagianni. Le formule magiche, dette "carmina", venivano pronunciate in scenari spettrali ed "erano capaci - come affermava terrorizzato il poeta Virgilio - di far precipitare la luna giù dal cielo". Tornando ad Apuleio: la sua straordinaria abilità oratoria e, soprattutto, la mancanza di prove sicure gli valsero la salvezza. Così il filosofo, che proprio all'oscuro delle pratiche magiche non doveva essere, ebbe modo di far valere le sue ragioni e di scampare a un grave pericolo.

Annalisa Venditti

